

## **Non dimenticare** Deuteronomio 8,2-3.14b-16a

[Mosè parlò al popolo]<sup>2</sup>Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. <sup>3</sup>Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

(...)

[Non] <sup>14b</sup>dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; <sup>15</sup>che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; <sup>16</sup>che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri.

Il testo del [Deuteronomio](#) riportato dalla liturgia è ricavato dal secondo discorso di Mosè (Dt 5-28) e fa parte della pericope riportata dopo il decalogo (Dt 5,6-21) come commento dei temi in esso contenuti. Nel c. 8 Mosè esorta gli israeliti a ricordare le tentazioni che hanno dovuto superare nel deserto per poter affrontare quelle che li aspettano quando saranno entrati nella terra promessa. Il capitolo inizia con un'esortazione, seguita da un'alternarsi di allusioni all'esperienza passata (deserto) e a quella futura (possesso della terra), accompagnate da pressanti esortazioni; il tutto è concluso con benedizioni e minacce. Il testo liturgico tralascia l'esortazione iniziale (v. 1) e riporta solo due riferimenti all'esperienza del deserto accompagnati dall'esortazioni a non dimenticare (vv. 2-3 e 14b-16a).

Il brano inizia con un'esortazione rivolta da Mosè al popolo di Israele che si trova nelle steppe di Moab, pronto ad attraversare il Giordano e a entrare nella terra promessa: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (v. 2). La generazione uscita dall'Egitto è ormai scomparsa e davanti a Mosè si trovano soltanto quelli che sono nati nel deserto e che hanno fatto l'esperienza delle sofferenze che comportava il muoversi continuamente in un territorio inospitale. In realtà il discorso è rivolto a coloro che già si trovano nella terra di Canaan e rischiano di dimenticare le difficoltà che i loro progenitori hanno dovuto superare prima di prenderne possesso. Il predicatore attribuisce queste sofferenze a un'esplicita decisione di Dio, il quale anzitutto voleva in tal modo «umiliarli» (dal verbo *‘anah*, piegare, affliggere), cioè spezzare il loro orgoglio e la loro presunzione di poter attuare da soli la propria liberazione. Inoltre con esse YHWH ha voluto anche «tentarli» (*nasah*, provare), cioè metterli alla prova per verificare se essi avessero veramente fiducia in lui e fossero disposti a collaborare all'attuazione del suo progetto. In questo senso la «tentazione», secondo la cultura biblica, poteva essere attribuita senza difficoltà a Dio, anche se direttamente proviene dalle alterne situazioni della vita.

Nel versetto successivo si riprende lo stesso tema specificando meglio come YHWH si è comportato con Israele: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (v. 3). Si ripete qui che Dio ha voluto umiliare gli israeliti e si spiega che a tale scopo ha fatto provare loro la fame. L'umiliazione più grande è quella che consiste nel non essere in grado di procurarsi il cibo necessario alla propria sopravvivenza. Permettendo questa prova, Dio però non ha voluto tirare troppo la corda e subito dopo ha dato loro la

manna, che non era frutto del loro lavoro, ma puro dono divino. L'alternarsi di privazione e di dono è stato altamente istruttivo per Israele, in quanto gli ha fatto comprendere che l'uomo non vive solo del pane che lui stesso è capace di procurarsi, ma di «quanto esce dalla bocca di Dio». Questa espressione si riferisce alla manna, in quanto cibo dato direttamente da Dio, ma anche alla sua parola, contenuta nei dieci comandamenti («parole») del decalogo, la cui pratica è per Israele fonte della vera vita. Mangiare la manna significa dunque essere aperti alla parola di Dio, essere disposti a osservarla, fidarsi di lui e delle benedizioni promesse contenute nell'alleanza.

Nel brano successivo, omissso dalla liturgia si dice che, oltre alla manna, Dio ha dato al popolo tutto ciò di cui aveva bisogno: non ha permesso che i suoi vestiti si logorassero e che i suoi piedi si gonfiassero. Da qui l'invito rinnovato a osservare i suoi comandi, a camminare nelle sue vie e a temerlo (vv. 4-6). Il predicatore prosegue osservando che ora l'ingresso nella terra promessa apre la strada a un'esperienza completamente diversa. Il possesso della terra che Dio sta per dare al suo popolo comporta l'abbondanza di tutti i beni: l'acqua, i prodotti del suolo e quelli del sottosuolo. Anche in questa situazione il popolo non deve dimenticare il Signore suo Dio, perché ciò lo porterebbe inevitabilmente a trasgredire i suoi comandamenti (vv. 7-14a).

Riprende qui il testo liturgico nel punto in cui Mosè esorta nuovamente agli israeliti affinché, quando si troveranno nella terra promessa e godranno di beni che non si sono procurati da sé, ricordino l'esperienza del deserto: «Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri» (vv. 14b-16). Ciò che gli israeliti non devono dimenticare è il fatto che non per merito proprio sono arrivati al punto in cui si trovano. Come essi stessi hanno potuto constatare, è stato YHWH che li ha fatti uscire dall'Egitto, liberandoli dalla schiavitù in cui si trovavano. È lui che ha fatto loro attraversare un territorio desolato, senz'acqua, popolato da animali pericolosi (cfr. Nm 21,4-9), e proprio lì li ha dissetati con l'acqua dalla roccia (cfr. Es 17,1-7; Nm 20,1-13) e con la manna (Es 16,1-36; Nm 11,7-9).

Nel seguito del testo, omissso dalla liturgia, Mosè aggiunge le benedizioni e le minacce tipiche del formulario dell'alleanza. Se vogliono ottenere la benedizione di YHWH, gli israeliti dovranno ricordarsi che YHWH dà loro forza per acquistare sempre nuove ricchezze. Invece la dimenticanza di YHWH, che apre la strada all'adorazione di altri dèi, rappresenterà la causa di una tragedia analoga a quella che ha colpito gli abitanti originari della terra di Canaan, cioè la distruzione di tutto il popolo (vv. 17-20). Sulla sfondo vi è la grande catastrofe dei regni di Israele e di Giuda, a cui seguirà l'esilio.

La parentesi contenuta in questo brano è rivolta non agli israeliti del tempo di Mosè, ma ai loro lontani discendenti. Essi sono invitati a ritornare con il pensiero a quel momento lontano in cui i loro padri hanno lasciato il deserto e hanno iniziato il loro ingresso nella terra promessa. Solo così si renderanno conto che la vera tentazione non è quella da loro subita nel deserto, ma quella che essi stanno sperimentando ora nella terra in cui si trovano da lungo tempo e godono un benessere che non dipende da loro. Proprio il benessere infatti è quasi inevitabilmente causa di orgoglio e di autosufficienza. L'unico rimedio contro la tentazione del benessere sta quindi nel ricordare che tutto quanto si possiede è dono di Dio. Questa esortazione aveva un particolare significato per i giudei che tornavano dall'esilio e avevano il compito di far rinascere il popolo.